

2.5 STRUMENTI OPERATIVI PER LA TUTELA



2.5 TOOLS AND GUIDELINES FOR THE PROTECTION OF ABANDONED SMALL TOWNS



The Reading and Interpreting of Abandoned Places as a tool for their Rediscovery

Caterina Giannattasio (Università degli Studi
di Cagliari)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR279



Leggere l'abbandono per saper ritrovare i luoghi

Caterina Giannattasio

La questione della tutela di sistemi complessi come quelli urbani, in questo caso rappresentati dai centri abbandonati o spopolati, sembra richiedere, in questo momento storico, un approccio e una sensibilità differenti – sebbene non di certo minori – rispetto a quelli rivolti ai “monumenti” nel senso stretto del termine. Ciò, non tanto per la loro natura, che peraltro è sostanzialmente equiparabile, né tanto meno per una questione di valori, nei due casi prevalentemente assimilabili, bensì per la percezione che hanno assunto nell’immaginario collettivo e per i diversi approcci operativi che ne conseguono. Infatti, mentre i “monumenti” hanno ormai acquisito un forte significato simbolico, spesso legato a una visione – seppur non corretta – pressoché “statica” del tempo, ai luoghi in abbandono questo tipo di significato non è riconosciuto nella contemporaneità, forse proprio per la natura “dinamica”, di continuo mutamento, che li caratterizza. Dunque, se per i primi spesso basta “consolidare” la loro forma e immagine, in maniera in un certo senso “passiva”, per i contesti urbani in causa, per i quali si renderebbero necessarie forme di conservazione “attiva”, spesso si delineano meri scenari di previsione, senza giungere, piuttosto, a visioni di proiezione. In altri termini, anche a tali organismi andrebbe riconosciuto un significato simbolico¹, che possa essere di supporto nell’esaltare

1. Il teologo, filosofo e matematico russo «Florenskij [...] assume e mette in risalto dello strumento simbolico il carattere della “composizione”, nel senso della capacità di “porre insieme”, “mantenere uniti” [...] aspetti che, per il pensiero razionale sono separati e opposti. Più che a significare, dunque, esso vale a mettere in relazione aspetti usualmente disgiunti e a

le “relazioni” che li contraddistinguono, le quali dovrebbero costituire aspetti imprescindibili in fase di progetto².

D'altronde, come anticipato, i significati di queste due realtà sono le stesse, ed essi costituiscono delle invarianti, mentre ciò che può mutare nel tempo sono gli scopi, ovvero le funzioni, che le rendono intelligibili anche nel presente. Perché ciò avvenga, occorre “ritrovare”, come afferma Antonio Monestiroli, le ragioni per le quali un'opera, sia essa un edificio o un centro urbano, sia stata costruita; risalire, cioè, alle sue radici, con l'obiettivo di essere in grado di ripercorrere e condurre i suoi caratteri nel presente, attraverso una reinterpretazione fondata sulla conoscenza profonda della stessa³.

Con specifico riferimento agli ambiti in esame, si tratta, in sostanza, di luoghi inevitabilmente più suscettibili ai cambiamenti, proprio perché spazi vitali, essendo espressione inarrestabile delle relazioni in termini spaziali, temporali e antropici, in stretta connessione tra loro. Volendo rileggerli a partire dalle tre componenti appena citate – spazio, tempo e società –, va rilevato che le prime due sono fortemente legate. Infatti, come ricorda Vito Teti, «dove comincia un luogo, se non facciamo riferimento anche a un tempo?»⁴. Se un monumento, seppure in maniera non assoluta, lega solitamente la sua immagine alla fissità lungo il passaggio di più epoche, un borgo si identifica in un processo di trasformazione continua, in cui il suo aspetto si evolve con lo scorrere del tempo, senza però fermarsi/fissarsi a un preciso momento. Talvolta – come un monumento – la sua vita ha una fine, che, tuttavia, qualora effettivamente sopraggiunga, è sempre “discutibile”; ed è su questo punto che, in connessione con le azioni per la conservazione e, dunque, per la prosecuzione nel futuro

riuscire a mantenerli collegati pur nella loro reciproca tensione» (TAGLIAGAMBE 2018, p. 57, in cui l'autore si rifà a FLORENSKIJ 1977).

2. Vedi OTERI 2019, e in particolare p. 170, dove l'autrice «prova a tratteggiare nuovi possibili approcci per la cura del patrimonio architettonico e urbano delle aree interne, nell'idea che la rinascita di tale patrimonio, fragile ma vitale, non dipenda soltanto da un possibile, esclusivo riconoscimento dei valori che custodisce, ma dal ruolo che assume nei processi di costruzione (o ri-costruzione) delle comunità che lo vivono», sottolineando che gli interventi dovrebbero innanzitutto prendere in considerazione le relazioni che nel tempo hanno contraddistinto questi luoghi, ancor prima di soffermarsi sulla materia fisica e sulle potenzialità di riuso.

3. MONESTIROLI 2010. Nello specifico, l'autore si sofferma sul significato che un'architettura deve portare con sé a partire dalla fase della sua concezione, fino a quella della sua realizzazione, in modo da poter essere riconosciuta dalla collettività. Inoltre, riflette sulla rappresentazione della realtà, affermando che un'opera debba essere in grado di raccontare le ragioni per cui è stata costruita; e ciò può avvenire, da parte di chi la osserva, solo a partire, appunto, da una puntuale analisi della realtà stessa.

4. TETI 2014, p. 102.

dell'esistenza di tali organismi urbani, intende soffermarsi la presente riflessione. In altre parole, nel tempo di un piccolo centro, come è possibile definirne il suo stato "vitale", e come è possibile intervenire in questi termini? Si può affermare che, al pari di una lingua morta, o di un reperto archeologico esposto in un museo – sempre che questi due esempi possano essere effettivamente considerati ormai privi di un ruolo o di una funzione attiva nella società – esso sia effettivamente un corpo privo di vita? In realtà, tale categoria di luoghi è difficilmente definibile come "morta", essendo comunque teatro di usi, più o meno sporadici, che determinano nuovi significati e relazioni tra uomo e spazio architettonico e naturale. Come rimarca François Jullien, solo «una cultura che non si trasforma più è una cultura morta»⁵; e se, dunque, la trasformazione è alla base di ciò che può essere definito culturale, allo stesso modo tali luoghi acquisiscono nuovi significati e valori socio-culturali proprio cambiando la propria forma, tangibile o intangibile che sia. Molti di essi perdono alcune delle proprie strutture attraverso i processi di abbandono e di degrado, ma in parte continuano a dare minimi segnali vitali, determinati da usi temporanei, effimeri, transitori; altri sono caratterizzati da una residenzialità fissa, o da usi continui, sebbene in modi differenti rispetto al passato, con effetti anche sul costruito. In altre parole, si trasformano in nuove entità. Alla luce di ciò, le misure di tutela da mettere in campo dovrebbero essere in grado di governare proprio le trasformazioni, secondo un approccio olistico.

Passando ad analizzare la terza componente, che si aggiunge alle caratteristiche spaziali e temporali, ovvero la presenza antropica, essa vede variare la sua intensità nel tempo, determinando un certo grado più o meno basso di vitalità dei borghi. Infatti, come accennato, trattandosi di trasformazioni culturali, è necessario tener conto di coloro che nello spazio e nel tempo si muovono, agiscono, interagiscono, creando nuove relazioni e nuovi significati⁶. La sorte dei piccoli centri si inquadra all'interno di sistemi complessi e di reti territoriali, non solo fisiche, dove il rapporto dinamico tra spazio antropico e spazio naturale segna il processo di formazione del paesaggio, e il

5. JULLIEN 2018, p. 39.

6. Come evidenzia Annunziata Maria Oteri, si tratta di luoghi «fragili», che in questa condizione sono «potenzialmente vitali», e che hanno «grandi potenzialità di sviluppo», se osservati, non tanto nella loro dimensione storico-estetica, ma innanzitutto antropologica (OTERI 2019, p. 181). L'autrice, inoltre, rimarca che si renderebbe necessario un «significativo cambio di paradigma nel modo consueto di guardare al territorio: non più come una cornice entro cui si succedono delle cose, tantomeno come "produzione e immagine estetica" da cristallizzare ed esibire come un'opera d'arte in un museo, ma come prodotto di una sedimentazione di processi socio-economici e storico-culturali e anche come terreno di pratiche sociali» (*ivi*, p. 175).

cui valore estetico è dato dall'azione plasmante dell'uomo sull'ambiente⁷. L'evoluzione dei borghi rientra a pieno titolo all'interno della caratterizzazione del paesaggio, e gli individui che frequentano i luoghi, stabilmente, temporaneamente o estemporaneamente, sono tra i protagonisti principali della loro trasformazione. Se in precedenza si è affermato che non è plausibile “fermare il tempo” dei borghi, con interventi di pura conservazione del loro *status quo*, ci si domanda, di contro, se sia possibile mettere in campo azioni rivolte a dar loro “nuova vita”⁸. Spesso, come si sa, ciò si traduce in grandi programmi di riqualificazione, rigenerazione, riuso, etc., i quali, attraverso un approccio *top-down*, raramente tengono conto delle differenti popolazioni – in senso sociologico – che frequentano simili contesti. Pertanto, diventa centrale la questione del “chi” viene coinvolto nel processo di tutela dei paesi spopolati, e del modo in cui questo coinvolgimento si attua. In un quadro più ampio, è noto che le strategie per contrastare il fenomeno dello spopolamento si succedono da tempo con modalità e obiettivi differenti: dai tentativi di insediamento di grandi fabbriche nella seconda metà del Novecento, per creare stimoli lavorativi a favore della permanenza delle popolazioni, che tuttavia raramente hanno scongiurato lo spopolamento di aree depresse, fino alle più recenti misure di riconversione proposte in chiave turistica, o di accoglienza di altre tipologie di popolazione, come, ad esempio, anziani e migranti. Di frequente, però, si è trattato e si tratta tuttora di azioni spersonalizzate, non fondate su un rapporto diretto con i veri protagonisti, ossia con gli abitanti, e più in generale con i fruitori dei territori, nonché dettate da approcci monodisciplinari e, soprattutto, prive di un

7. ASSUNTO 1973, p. 29 e sgg.

8. Si tratta di «paesi abbandonati, paesi a rischio di abbandono, centri senz'anima e senza piazze, senza posti di ritrovo, desolati, a volte mortificati, devastati, oggetto d'incuria e di speculazioni, proprio questi non-luoghi aspirano a diventare luoghi, a essere riconosciuti come luoghi, ad affermarsi come nuovi luoghi» (TETI 2014, p. 20). Come sottolinea l'editore del volume, nella sua ricerca Teti è partito dall'idea di disegnare un'«*antropologia* degli abbandoni, e insieme fondare una *storiografia* dei luoghi abbandonati, sottraendoli definitivamente all'idea che essi – per il fatto di essere stati abbandonati – abbiano cessato di vivere» (*Ivi*, p. IX). Inoltre, altro aspetto centrale è dato dal fatto che l'autore rifiuti la distinzione tra globale e locale, in quanto non accetta «la logica gerarchica, secondo la quale il locale conterebbe di meno, essendo al margine per definizione. Marginale è il *localismo*, l'ottica gretta di chi guarda troppo da vicino, di chi ha la vista corta. I luoghi, invece, come ci insegna Teti, hanno un senso assai più grande degli spazi fisici con cui si identificano» (*ivi*, p. X). Ogni luogo contiene il mondo. «E forse l'unico modo per essere presenti nel luogo-mondo, per tutelarlo, per salvarlo, è sperimentare un sguardo diverso sul pezzo a noi più vicino, cominciare qui e ora a riconoscere e a riguardare i luoghi» (*ivi*, p. 12). Teti stesso afferma nella sua introduzione del volume nella sua prima edizione del 2004 che questo studio è nato dal bisogno di «rovesciare una prospettiva corrente e consueta, [...] di rintracciare, cogliere, interrogare i segni della vita e della memoria, non già nei luoghi abitati e vissuti, pieni di gente, di oggetti, di palazzi e di macchine, ma in maniera paradossale proprio là dove i luoghi sembrano finiti, la vita cessata. Ritrovare i semi della vita proprio là dove l'uomo ha rischiato e rischia di smarrirsi, perdendo i suoi luoghi e il rapporto con essi» (*ivi*, p. 5).

chiaro obiettivo realmente acquisibile. Alla luce di ciò, riflettere sulle relazioni tra spazio, tempo e società ha proprio lo scopo di mettere in evidenza che, per la tutela dei centri abbandonati o in via di abbandono, le strategie d'intervento non possono limitarsi a una semplice azione materiale e funzionale. Fortunatamente, già da tempo, le discipline connesse con la conservazione del patrimonio culturale non considerano più il recupero delle architetture quale questione eminentemente pratica; tuttavia, è sempre attuale rammentare come sia fondamentale non circoscrivere gli interventi alla sola dimensione tangibile dei borghi. Perciò, evidenziate le componenti che concorrono alla definizione e alla trasformazione degli organismi urbani come i piccoli centri, è possibile comprendere da dove nasca l'esigenza di strategie d'intervento veramente interdisciplinari. In altri termini, lo scopo di questa premessa è quello di poter affermare che lo sguardo del singolo architetto, o del sociologo, o dell'economista, non è sufficiente a fornire soluzioni caratterizzate da obiettivi realmente acquisibili, se posto in atto in modo settoriale. Come suggerisce il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, la tutela ricomprende tutte quelle attività che consentono di individuare i beni costituenti il patrimonio culturale per garantirne la protezione e la conservazione. In tale ottica, nell'ambito di questa sessione dedicata agli strumenti operativi per la tutela, la visione proveniente dalle varie discipline coinvolte, quali il restauro, l'estimo, l'urbanistica, la sociologia e la psicologia ambientale, risulta essere di grande interesse.

I contributi presentati evidenziano proprio tale tendenza pluridisciplinare, spaziando da questioni che riguardano il *management*, il riuso, il turismo, i capitali territoriali e sociali, la *governance*, etc. Le ricerche, inoltre, non si limitano al solo studio dei singoli borghi abbandonati, ma, data la loro già citata natura sistemica, spesso coinvolgono i centri storici in senso esteso, le piccole città e, ovviamente, le più ampie aree interne. I temi principali comprendono, da un lato, metodologie replicabili in diversi contesti e, dall'altro, le esperienze attuate su specifici contesti. Nello specifico, nel primo caso, i saggi si focalizzano sulle metodologie di valorizzazione e gestione, sulla programmazione integrata e sulla gestione conservativa, mentre nel secondo l'attenzione è rivolta verso approcci operativi e casi-studio.

Rientra nell'ambito delle metodologie il lavoro di Francesco Calabrò, il quale illustra un approccio alla programmazione integrata per lo sviluppo dei centri minori, centrato sulla valorizzazione delle risorse endogene e supportato da strumenti valutativi adeguati. Tale approccio vede come presupposto l'estrema scarsità, allo stato attuale, di risorse pubbliche per la realizzazione di politiche di sostegno al ripopolamento dei centri in via di abbandono. Pertanto, secondo l'autore, occorre individuare «processi che si autosostengano economicamente», limitando l'intervento pubblico

alla sola fase iniziale degli investimenti, sotto forma di incentivi, a patto che «sia garantita poi nel tempo una sostenibilità autonoma». In tale contesto, la valutazione economica di piani, programmi e progetti può fornire validi strumenti di ausilio alle decisioni, con lo scopo di migliorare l'efficacia dell'azione collettiva e di ottimizzare l'uso delle risorse pubbliche.

Questioni di tipo metodologico vengono affrontate anche da Maria Rita Pinto, Daniela Bosia e Stefania De Medici, le quali illustrano l'attività di ricerca svolta dalle Università degli Studi di Napoli "Federico II", dal Politecnico di Torino e dall'Università degli Studi di Catania sul tema della rigenerazione delle aree interne, mettendo a confronto ambiti territoriali della Campania, del Piemonte e della Sicilia orientale. La ricerca, in linea con la Strategia per il Patrimonio Culturale Europeo nel XXI secolo, propone un modello di valorizzazione e gestione sistemica fondato su tre elementi-chiave: la componente "sociale", lo "sviluppo territoriale ed economico" e la "conoscenza". L'interpretazione del patrimonio culturale, quale combinazione di componenti tangibili e intangibili, indissolubilmente legati al contesto, evidenzia la necessità, da parte del mondo del progetto, di focalizzarsi sugli aspetti immateriali del patrimonio: da ciò deriva l'obiettivo di elaborare un percorso metodologico «in grado di integrare saperi esperti e saperi *context-aware* per alimentare nuove direttrici di sviluppo, attraverso contributi di creatività e innovazione». A tale scopo, si illustra un modello di valorizzazione – la cui efficacia è stata verificata attraverso l'analisi di casi studio nelle aree interne delle tre regioni coinvolte – finalizzato a consolidare le relazioni tra patrimonio materiale e immateriale, attraverso il riuso e la gestione condivisa di edifici e spazi pubblici.

Sempre in relazione agli approcci metodologici, vi è il saggio di Donatella Fiorani e di Carlo Cacace, i quali presentano uno strumento di gestione conservativa dei centri storici, basato sulla Carta del Rischio del MiBACT, sistema informativo nato per descrivere e definire il rischio di perdita dei beni culturali italiani. Dopo uno sviluppo ventennale di tale sistema, condotto dall'Istituto superiore per la Conservazione e il Restauro (ISCR) del MiBACT, lo stesso Istituto, in collaborazione con l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) e con "La Sapienza" Università di Roma, ha messo a punto una speciale applicazione per lo studio dei centri storici, sulla base delle informazioni ottenibili dalla Carta. Nello specifico, gli autori illustrano l'impiego di tale piattaforma informativa, i criteri di utilizzazione, le prospettive di implementazione e le ricadute prevedibili del suo impiego nel territorio, con lo specifico intento di contrastare il fenomeno del depauperamento dei centri storici minori.

Come già anticipato, la sessione è arricchita dalla presentazione di casi studio e di approcci operativi incentrati su esperienze e applicazioni sperimentali su specifici ambiti, alcune delle quali avvenute in occasione di scuole estive o di attività laboratoriali.

È il caso, questo, dell'esperienza descritta da Concetta Fallanca, la quale illustra gli esiti di attività didattiche connesse a tre specifiche esperienze: nella periferia reggina, con il progetto di un parco urbano a servizio di più quartieri popolari; nelle pendici dell'Aspromonte, con il progetto *Re_Think Precacore, Idee di futuro per il Borgo Antico*; nel borgo di Pellaro, con un progetto pilota di valorizzazione integrata delle economie e delle peculiarità del territorio. In ciascuno di questi contesti, grazie al coinvolgimento e alla partecipazione delle comunità locali, è stato possibile sperimentare percorsi di valorizzazione di interi sistemi territoriali. L'idea che accomuna tali sperimentazioni è quella di mettere in valore il capitale territoriale e sociale, in quanto «valida strategia per favorire un'inversione di tendenza ed evitare che intere comunità possano lasciare definitivamente le aree interne».

Una simile esperienza è stata svolta nell'ambito della scuola estiva di architettura *Sewing a small town. Hilltowns and culture of landscape*. Presentata da Cinzia Gavello, essa si è svolta nel 2017 a Gassino Torinese, rappresentando un momento in cui giovani studiosi e architetti si sono riuniti con l'obiettivo di trovare soluzioni progettuali funzionali alla valorizzazione delle due frazioni del Comune di Gassino Torinese, Bussolino e Bardassano, due borghi interessati da un lento processo di spopolamento. Le riflessioni su questi due centri medievali, sviluppate dai giovani partecipanti, hanno condotto alla proposta di una rifunzionalizzazione in chiave turistico-ricettiva di alcuni siti posti in aree strategiche, allo scopo di frenare l'abbandono da parte dei pochi abitanti ad oggi ancora residenti. La scuola è stata dunque un'occasione volta all'incontro, all'aggregazione e al dibattito, evidenziando come il concetto di "centro storico" inteso come perimetrazione statica di un'area, e la conseguente monumentalizzazione dello stesso quale strumento di salvaguardia della presunta identità del luogo, possano portare alla «morte definitiva di questi luoghi, sprovvisti di una funzione trinante o di opere d'arte o d'architettura capaci, da sole, di attrarre turismo».

Uno sguardo a scala regionale è offerto da Domenico Passarelli, Giovanni Misasi e Carlo De Giacomo, i quali, attraverso un approccio multidisciplinare sulla Calabria, propongono una visione che tenga conto del benessere della popolazione. È infatti opinione comune che, visti gli importanti cambiamenti in atto, l'urbanistica contemporanea debba affrontare problemi ed esigenze diversi rispetto al passato, attraverso una tensione etica e un impegno sociale fondati su un'impostazione culturale. Tali cambiamenti sono economici, sociali, di disgregazione e povertà diffusa e di disgregazione disciplinare/professionale, «appartenenti all'urbanistica o a ciò che si vuol far passare per urbanistica». Partendo da tali presupposti, la ricerca ha lo scopo di riscoprire lo "star bene" della popolazione, attraverso

una lettura aggiornata della regione e la messa in atto di un progetto volto a soddisfare lo sviluppo qualitativo di un luogo e della sua gente.

Sempre riferito alla scala regionale è il contributo di Renata Prescia, la quale rileva, nell'ambito di quasi 400 comuni siciliani, che i centri completamente abbandonati non sono particolarmente numerosi, mentre risulta rilevante il numero dei comuni in cui la popolazione si è sensibilmente ridotta per la carenza di lavoro, prevalentemente ricadenti nelle aree interne, spesso a notevoli altitudini, e mal servite da collegamenti infrastrutturali. Ciò che è emerso da un bilancio sulle strategie poste in essere negli ultimi cinquant'anni è l'assenza di una *governance* adeguata a contrastare tale fenomeno e a incentivare il recupero dei centri storici del contesto regionale, nelle loro configurazioni fisiche e monumentali, nonché in termini di "qualità della vita", in modo tale da evitare fenomeni di esodo delle popolazioni. Come l'autrice rimarca, il ritardo di sviluppo ha però consentito il mantenimento di una situazione di non irreversibile trasformazione dei luoghi e, pertanto, una programmazione intelligente, fondata su strategie territoriali finalizzate a far fronte ai fenomeni di spopolamento in atto, in un contesto culturale ormai più consapevole, potrebbe essere in grado di assicurare un futuro diverso.

Il quadro delle esperienze riguardanti gli strumenti operativi per la tutela si arricchisce, infine, dei poster proposti nella sessione. Da questi emerge il tema della ricerca di soluzioni legate alle peculiarità del territorio, diversificate a seconda dei casi, spesso anche con vocazione turistica e con carattere temporaneo, soprattutto attraverso azioni legate al mondo dell'arte. Ne è un esempio l'approfondimento, proposto da Marco Felli, sulla valorizzazione dei sentieri naturali, che, per finalità quali, ad esempio, l'escursionismo, possono rappresentare elementi di collegamento tra centri in via di abbandono e, dunque, essere considerati fattori aggreganti all'interno di proposte di sviluppo economico incentrate sul turismo, nel caso specifico riferiti all'Abruzzo. Sulla stessa linea, ovvero secondo un modello di sviluppo economico legato alle peculiarità del territorio e volto al rilancio turistico, è lo studio proposto da Niccolò Fenu per alcuni centri della Sardegna: l'autore illustra progetti a basso costo, talvolta anche temporanei, come ad esempio un progetto di accoglienza diffusa a carattere rurale – *Nughedu Welcome*, nel Barigadu – o il progetto "Case a un euro" presso Ollolai, in Barbagia, con cui i proprietari che non sfruttano le proprie case le vendono a un prezzo simbolico al Comune, il quale a sua volta le immette in un circuito attraverso cui gli acquirenti diventano detentori, con l'impegno di ristrutturarle e riutilizzarle. Altra realtà considerata come risorsa per la rivitalizzazione, in questo caso di territori montani, è quella rappresentata dai beni connessi al patrimonio dell'idroelettricità (come dighe, centrali elettriche, etc.) che, come evidenziano Manuela

Mattone e Elena Vigliocco, possono rappresentare un'occasione per attivare percorsi escursionistici, e allo stesso tempo per salvaguardare tali beni. Anche Giuliana Quattrone si incentra sul tema dal punto di vista turistico, attraverso un confronto tra Italia e Ungheria, rilevando che il turismo diffuso rappresenta una delle strategie più frequentemente messe in campo per contrastare fenomeni di spopolamento, soprattutto nelle aree rurali. Sempre tra i casi legati alle peculiarità del territorio è quello di tutela e riuso del borgo di Precacore, sull'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, analizzato da Alessandra Maniaci.

Passando al tema delle proposte temporanee, interessante è il caso illustrato da Lola Ottolini e Antonella Yuri Mastromattei, le quali propongono soluzioni ottenute con la realizzazione di piccole architetture o installazioni artistiche, volte a risignificare i luoghi e da intendersi come "pre-azioni", ovvero azioni preliminari all'attivazione di un processo di riqualificazione e recupero.

Una struttura museale è invece presentata da Michele Carluccio, all'interno di un programma di valorizzazione in atto per il borgo-fantasma di Conza, in Campania, oggetto, peraltro, di un Protocollo d'Intesa per la costituzione della rete regionale dei Borghi abbandonati della regione, trattato da Claudia Aveta.

Infine, per Corigliano Calabro, Matilde Plastina propone, attraverso la sua tesi di laurea, un Centro di Arti Visive, mentre Rosario Scaduto, richiamando il cretto di Burri per Gibellina, si incentra sul sito di Poggioreale, in provincia di Trapani, per il quale propone opere di restauro e di conservazione, spesso lasciando in rovina i ruderi, ma aggiungendo opere d'arte, a suo avviso in grado di accentuare il valore della nuova drammatica opera creata dal sisma.

In conclusione, nel complesso i contributi mettono in mostra lo sforzo che il mondo accademico, nonché molti studiosi e i professionisti interessati al tema, stanno compiendo verso approcci di analisi e di progetto aperti verso varie discipline. E ciò riflette l'esigenza di un percorso riflessivo per il superamento di un sapere spesso legato alla specificità di una singola branca del sapere. Tuttavia, lo studio di metodologie e di strumenti operativi necessita di una continua esplorazione e sperimentazione orientata verso una vera interdisciplinarietà. L'obiettivo dell'integrazione tra diversi settori, infatti, si confonde spesso con la semplice giustapposizione di più ambiti di ricerca, definibile piuttosto come pluridisciplinarietà, il cui risultato è un «dissonante coro "a voci dispari", in cui ognuno canta per conto proprio, e l'ipotizzata ricomposizione dei saperi resta un miraggio»⁹. A una grande eterogeneità e complessità dei casi di borghi abbandonati o in fase di spopolamento può emergere, dunque, un quadro non unitario, frammentato tra le prospettive antropologica, sociologica,

9. SETTIS 2017, p. 4.

archeologica, demografica, urbanistica, etc. Richiamando le tre componenti precedentemente citate, ossia lo spazio, il tempo e la società, la mancata integrazione tra saperi può tradursi in interventi che non tengono conto delle interrelazioni che tra loro esistono. Da qui nasce l'esigenza di estendere lo sguardo verso altri approcci, in un'ottica davvero ampia, per evitare che le misure strategico-operative proposte da differenti competenze possano essere diametralmente opposte. Questa, si ritiene, può essere una delle possibili direzioni che le politiche territoriali potrebbero intraprendere al fine di raggiungere obiettivi, non tesi alla semplice conservazione o al ripristino di situazioni *ex ante*, ma, piuttosto, indirizzati, come è emerso anche durante il convegno in questione – riprendendo concetti già espressi da Mario Cucinella in occasione della XVI mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia del 2018 con il padiglione italiano Arcipelago Italia, dedicato, com'è noto, al rilancio dei territori interni della penisola –, dalle riflessioni di Loughlin Kealy e di Vito Teti, alla co-progettazione, alle connessioni e alle relazioni, alla risignificazione, al riscatto, accompagnando gli inevitabili processi di trasformazione dei borghi abbandonati verso nuovi scenari futuri, che non siano frutto di semplici previsioni – come troppo spesso accade, senza giungere ad esiti concreti –, ma di atti decisionali a tutti gli effetti¹⁰. Ciò, anche attraverso un ribaltamento della visione negativa del fenomeno dell'abbandono, ovvero considerandolo come un'opportunità di riscatto e come punto a partire dal quale considerare rinnovate forme di vita e di identità per i contesti in causa, in un percorso di presa d'atto e di accompagnamento dei processi in corso, e secondo una visione che coinvolga sia la dimensione fisica dei luoghi, nel momento in cui mira alla conservazione del costruito e alle relazioni territoriali tra gli spazi, sia quella immateriale, rappresentata dalle relazioni sociali e dalle dinamiche culturali.

10. TAGLIAGAMBE 2018, pp. 27-28: «per l'uomo la previsione non è un fine, ma un mezzo, uno strumento per assumere decisioni efficaci, per cui è necessario abbandonare l'idea unidimensionale di "previsione" per passare a quella ben più complessa di "strategia", basata sul ruolo attivo dell'osservatore».

Bibliografia

ASSUNTO 1973 - R. ASSUNTO, *L'antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Mursia, Milano 1973.

FLORENSKIJ 1977 - P.A. FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, a cura di E. Zolla, Adelphi, Milano 1977.

JULLIEN 2018 - F. JULLIEN, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018.

MONESTIROLI 2010 - A. MONESTIROLI, *La ragione degli edifici. La scuola di Milano e oltre*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2010.

OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArchistoR», VI (2019), 11, pp. 169-205.

SETTIS 2017 - S. SETTIS, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.

TAGLIAGAMBE 2018 - S. TAGLIAGAMBE, *Il paesaggio che siamo e che viviamo*, Castelvecchi, Roma 2018.

TETI 2014 - V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014.